



Film: **The Godfather**, regia di Francis Ford Coppola (1972).

# L'APPUNTAMENTO CON LA VEDOVA

di Fausto Bruno Campana

Si tratta solo di arrivare a sera.

Se il giuramento della donna sarà mantenuto, alla fine del ricevimento ci sarà una persona in meno a festeggiare. Forse due. O anche di più.

Con il gomito su un ginocchio e il piede contro un enorme sasso, aspiro con forza l'ultimo tiro di sigaretta. Spero che nei polmoni mi entri anche del coraggio e non solo fumo. Strizzo gli occhi per difenderli da una nuvola di cenere volante e guardo lontano, oltre le colline. Non ho tempo di avere paura, devo lavorare, e questa è l'unica cosa che conta. La pausa è finita ma, prima di tornare giù, mi sporgo dal dirupo di creta che ho scelto per non ascoltare di nuovo la stessa storia, raccontata dagli altri camerieri.

Dall'alto, la tavola imbandita sembra un'enorme vipera che, nel bel mezzo del fiume asciutto di luglio, si insinua tra i cespugli scheletrici per più di duecento metri; è un animale con il corpo di legno e la pelle fatta dalla lunga serie di tovaglie immacolate, sistemate una di seguito all'altra.

Dicono che don Maso, il padre dello sposo, abbia fatto chiudere tutti i ristoranti del paese, per avere un numero sufficiente di tavolini da attaccare assieme, in fila come soldati ubbidienti. D'altra parte, per ospitare oltre cento famiglie, anche la più grossa sala ricevimenti della zona non sarebbe bastata.

Mamma non avrebbe voluto che venissi, ho immaginato che me lo ripettesse anche l'ultima volta che sono passato a salutarla al cimitero: ha sempre sostenuto che questo è il giorno, che succederà proprio oggi. Anche mamma ce l'aveva bene in mente quella storia.

Butto il mozzicone che sta per mangiarmi le dita.

Dall'altra parte del greto assetato, le colline costringono la valle là dove solo d'inverno scorre l'acqua, i poderi in lontananza sonnecchiano e appaiono rassegnati, come un cane al pomeriggio, come ognuno di noi, che stentiamo a campare in questo squarcio di meridione. Qui capita di vivere nella paura, perfino in un giorno di festa come questo. Gli ulivi vibrano per il caldo, le fronde delle tamerici tremano anche se non c'è vento, i fiori dei fichi d'India sono esplosi in colori così particolari, che non potrei dirne il nome preciso: arancione olandese, rosso aurora. Non lo so. A ovest, le due montagne del paese dove sono cresciuto si incastrano una contro l'altra, impedendo alla vista di risalire il percorso del fiume. Mi giro verso il mare e l'acqua dello Ionio in lontananza potrebbe contenere degli zaffiri. Se penso che sulla spiaggia adesso i forestieri stanno facendo il bagno e si godono il fresco dell'acqua, muoio di invidia.

Ma devo lavorare, sotto il sole che dardeggia. È da settimane che non metto insieme una giornata e questa è un'occasione che non potevo perdere.

Se li guardo bene, tutti i miei colleghi di oggi, che faticano in questa fornace, sembrano dei disperati. Come me. Di quelli che lavorano con costanza, che si sono fatti un nome nel giro, non ne vedo neanche uno. Nessuno sano di mente sarebbe venuto qua, oggi.

- Santino, ci scommetto che quelli non sono tutti camerieri - dice il mio collega Diomede, mentre dietro di me si riannoda la cravatta. Lascia la frase sospesa apposta, si aspetta che io chieda cosa intende, ma non gli do soddisfazione. Pazienta qualche secondo e poi continua con le sue congetture.

- Guardali bene, soprattutto quei due con le teste rasate e i tatuaggi che spuntano dal collo della camicia. Stanno fermi con i bicchieri in mano e non sanno dove metterli. Seguo il suo indice teso, fino a quando non capisco di chi sta parlando. Due



giganti con le spalle quadrate, vestiti come noi, con camicia bianca e pantaloni neri, stanno inebetiti alla fine della tavolata, senza fare una mossa, studiano l'impiazzato, come se capire dove piazzare i bicchieri fosse l'impresa più difficile del mondo. Brillano i bicchieri, brillano le posate d'argento tra le loro dita. Come pistole, come pallottole.

- Sono i tatuaggi che ti scandalizzano? - chiedo a Diomede, strizzandogli l'occhio.

- Quelle sono guardie del corpo in incognito - sorride, finalmente contento per avere avuto la mia attenzione.

- Anche tu ti sei fatto impressionare da tutte quelle chiacchiere.

- E se fossi io? Potrei perfino essere io. Che ne sai tu? Nessuno lo sa davvero - mentre lo dice, Diomede allarga le braccia e dondola la testa un po' a destra e un po' a sinistra, come a volere indicare che tutto il mondo è inconsapevole della verità. Mi avvicino e lo afferro per un braccio. Se rientriamo tardi dalla pausa, il padrone potrebbe perfino cacciarci. O peggio, farci lavorare senza paga.

- Muoviti - gli ordino con un sorriso.

- Cavolo, potresti perfino essere tu! Quale migliore travestimento se non quello di un cameriere? - Quando Diomede si fissa, sa insistere più di una puttana senza una lira.

- Hanno perquisito tutti all'entrata. Con cosa potrei ammazzarlo? Con una forchetta? - stringo anch'io il nodo della cravatta allentato e riprendo il cammino.

- Perché non con il coltello?

- Scherzi? Mai visto uno di quei coltelli d'argento tagliare sul serio.

Lo ammetto, un po' di paura ce l'ho anch'io. Secondo me ce l'hanno tutti gli ospiti, ma nessuno può mancare. Nessuno poteva rifiutare questo invito, anche se finire in mezzo a una sparatoria è l'ultima cosa che ognuno desidera. Se sarà una sparatoria.

I camerieri raccontano tutti la stessa storia oggi e, anche se hanno timore di essere sentiti dal padrone di casa, continuano a scambiarsi ipotesi su quello che potrebbe succedere, lo fanno sottovoce. È come se avessero creato un brusio costante, un unico passaparola che accompagna il tintinnare delle posate.

Mi faccio forza e scendo dal pendio, stando attento a non rovinarmi le scarpe lucidate stamattina. Qualche macchina passa dalla provinciale che corre parallela al fiume, rallenta per curiosare, ma poi gli scagnozzi di don Maso invitano i ficcanaso ad accelerare, se non sono tra gli invitati.

Se ho calcolato bene i tempi, il corteo starà uscendo adesso dalla chiesa e prima di mezz'ora le auto strombazzanti non arriveranno. Un paio di colleghi, o presunti tali, stanno sistemando i vasi pieni di calle verso gli ultimi posti, quelli che saranno più lontani dal padrone di casa. Per fortuna io sono stato messo da quelle parti. I primi tavoli, quello degli sposi, dei genitori, dei padrini degli sposi e degli amici più fidati, partono proprio da sotto il portico dell'immensa villa che don Maso si è voluto costruire ai lati del greto, fregandosene di qualsiasi regola. Sembra una di quelle fattorie che si vedono nelle telenovelas brasiliane. È immensa, costruita tutta in calce viva, bianca, con i tetti rossi, fin troppo adorna di archi e pergolati, sotto i quali immagino le sieste che il padrone ha consumato, oppure le riunioni segrete in cui ha deciso i suoi affari, chi ammazzare, chi risparmiare. Mi infilo dal cancello nero in ferro battuto, saluto le guardie e scendo fino alla villa, la supero e sono di nuovo nel fiume asciutto. Adesso mi toccherà dispormi al posto che mi è stato assegnato. Uno di noi ogni dieci ospiti, che non dovranno mai restare con il piatto vuoto e senza vino. Gli sposi saranno accolti in parata e noi, come marionette comandate dal puparo, ritti in piedi, applaudiremo per la loro felicità. Lo sposo stapperà la prima di duemila bottiglia di Champagne, regalo degli amici di Marsiglia, e la festa avrà inizio. Sono le istruzioni.

- Stavolta non ci hanno perquisito - insiste Diomede al mio orecchio, indicando le guardie all'entrata - non è da professionisti. Avrei potuto nascondere una pistola tra quelle erbacce ed essermela infilata nelle mutande.

- E saresti un pazzo.

- Santino, per vendetta si rischia qualsiasi cosa - sentenza Diomede, mentre mi stuzzica il fianco con il gomito, in segno d'intesa.

Quella frase mi fa paura.

Ci dividiamo e ognuno di noi si dirige al suo posto. Ci hanno sistemati lontani e non so se è una fortuna. Anche se parla troppo, e oggi può essere più pericoloso del solito, Diomede è il miglior collega che conosco. E poi, anche quelli che sono piazzati vicino a me sussurrano sempre sullo stesso argomento. L'appuntamento con la vedova lo chiamano.

Sono passati vent'anni. Il padre dello sposo all'epoca gestiva appena un po' di pizzo e qualche puttana. Inglese e americani se n'erano andati da una ventina d'anni e avevano lasciato soltanto delusione. Erano i primi periodi della droga da queste parti e lui non voleva farci mettere le mani a nessuno. Uno dei suoi luogotenenti, Carcagnosso lo chiamavano, non ne conosco il vero nome, pensò bene di vendersi un po' di cocaina per i fatti suoi. Don Maso organizzò una bella cena per il compleanno di Carcagnosso, con tutti gli amici. Carcagnosso era l'ospite d'onore quella sera, mangiò più di tutti, il meglio che c'era: cozze, vongole, neonata e il più pregiato vino bianco della zona. Tutti ridevano alle battute di Carcagnosso, che raccontava le sue gesta di affiliato, le minacce, le botte, gli assassini. E gli amici brindavano, gli facevano la festa. Era così ubriaco alla fine il povero Carcagnosso, che tutti lo accompagnarono a casa e, quando la moglie aprì la porta per accoglierlo, don Maso e i suoi comparì gli crivellarono la schiena con tre interi caricatori. Fu in quel preciso istante che la donna, con il marito morto ammazzato ai piedi e il primo figlio nella pancia, promise a don Maso che quel bimbo non ancora nato avrebbe ucciso il suo primogenito, nel giorno del matrimonio.

Sono passati vent'anni e quel giorno è oggi.



Photo di Kristin Snippe • Unsplash

Ci guardiamo l'un l'altro con il sospetto negli occhi. Ognuno pensa che quello che gli sta accanto potrebbe essere il figlio della vedova. Potrebbe essere chiunque, perfino Diomede, perfino io. Praticamente tutti si erano dimenticati questa storia, anche don Maso, ma dicono che quindici giorni fa abbia ricevuto una lettera, della vedova. Di quella donna non si era saputo più nulla, si vociferava che don Maso l'avesse fatta ammazzare per paura di quella minaccia. Se è così, qualcuno però non ha dimenticato.

Un rumore mi distrae, alzo lo sguardo in alto, un elicottero taglia a fette l'aria con le sue pale, sorvolando la zona. È da stamattina che lo fa. Perfino i carabinieri si sono messi a disposizione per scongiurare la tragedia. Mentre mi dirigo al mio posto, passo di fianco all'orchestrina che sta sistemando gli strumenti sul palco. C'è anche Nina, mia sorella maggiore. In realtà saremmo gemelli, eterozigoti, ma lei è nata dieci minuti prima. Sapevo che avrei potuto trovarla qua, la invitano a tutti i matrimoni, ha il gruppo più richiesto e sono i migliori. Suona di tutto: violino, fisarmonica, pianoforte, chitarra. È sempre stata la sua passione, fin da piccola. La musica e i matrimoni. Se ne fa forse più di cento all'anno. Noi non ci parliamo da cinque, da quando se n'è andata di casa dopo avere litigato con mamma. Nina mi guarda per qualche secondo, prima pare stupita, poi impaurita, poi accenna un sorriso. Che non mi aspettavo. E che non ricambio. Io la odio per essersene andata, tiro dritto e mi metto in posizione, pronto per lavorare.

Gli sposi fanno la loro entrata trionfale, tutti applaudono, tutti sorridono, più o meno convinti. Questo teatrino mi infastidisce. Per un attimo mi giro, preso anch'io dal timore che da un momento all'altro possa arrivare la vedova con il figlio per avere la sua vendetta. Osservo alle mie spalle, non dovrei farlo. Se il padrone se ne accorge, come minimo mi dimezza la paga. Ma dietro tutti noi c'è solo arsura e pietre silenziose.

Nessuna vendetta. Desolazione. La desolazione è affascinante, la desolazione è calma, non ti chiede niente in cambio, solo essere contemplata. Ritorno alla realtà. Il fotografo chiede un ultimo sforzo prima degli antipasti e Nina attacca con la sua fisarmonica. Da lontano posso distinguere la sagoma di Violetta, una delle sorelle dello sposo. È stata la mia fidanzata per qualche mese. Don Maso ha così tante figlie e figli che con gli amici, da ragazzini, ci dicevamo che non era poi così difficile fidanzarsi con una di loro. Violetta mi ha anche chiesto di entrare a far parte della famiglia, ma io ho rifiutato. Se avessi accettato, oggi sarei dall'altra parte, non a fare il servo, ma a godermi la festa e a mangiare come un porco. Ma credo che sia meglio essere servo solo per un giorno che per tutta la vita. Non so se è per questo rifiuto che ho sempre avuto difficoltà a trovare lavoro. Mi sono chiesto se don Maso ha controllato la lista dei camerieri e se, quando ha visto il mio nome, ha goduto. Ma non ne sono certo. Magari mi vede e alla fine il padrone non mi pagherà la giornata. Tanto qui siamo tutti in nero. È ironico che il mestiere che ho rifiutato doveva essere ammazzare e magari finirò per essere ammazzato, proprio dove volevano arruolarmi.

È il momento della prima bottiglia di Champagne. Uno dei due giganti, che Diomede mi indicava, si avvicina e mi parla all'orecchio.

- Santino - tiene i denti serrati come per blindare parole segrete - devi portare questa bottiglia al tavolo degli sposi.

- Perché proprio io?

- Don Maso stesso ha chiesto che lo faccia tu.

È l'umiliazione finale. Dunque, don Maso la lista l'ha letta.

Prendo lo Champagne e con massima cura lo porto al tavolo degli sposi. Lo sistemo e per un attimo alzo lo sguardo. Lo sposo mi riconosce, sorride, lei gli stringe la mano. A parte la fede all'anulare sinistro, al mignolo dell'altra mano porta un grosso anello con una pietra nera.

Lui è l'erede.

La fisarmonica smette di suonare e il silenzio mi fa voltare. Sebbene sia estate, un freddo, che non ho conosciuto prima, mi scende dalla bocca fino allo stomaco.

Mia sorella ha lasciato la sua orchestrina. Mi guarda con la custodia del violino in mano. Si china e la sistema per terra con cura. Mamma non può vederla.

- Mi impalli la vista. Spostati, Santino, o ammazzo anche te - dice, mentre apre la custodia.

### Fausto Bruno Campana

Nasce nel 1975 in Calabria, studia a Perugia, poi a Cosenza, quindi si trasferisce a Firenze. Oggi vive a Modena, ma lavora a Verona, nel misterioso mondo del marketing. Dopo cinque anni di liceo classico, sceglie la chimica: razionalità delle molecole. Poi il marketing: bilanci e business plan. A quel punto l'amore per le lettere ritorna. Ed eccolo qui, a inventare storie per urgenza. Ha frequentato i corsi: Il racconto, Il romanzo (Atelier, Modena); Il ritmo delle storie, L'arte del dialogo, Lo storytelling (Scuola Holden). Ha pubblicato il racconto *Mutila!* con l'Associazione Editori Modenesi, il racconto *Lo stupido di turno* sulla rivista *Il timoniere* ed è in fase di pubblicazione con il racconto *Non rimaneva mai solo* sulla raccolta *Sfocature*, edito da Emuse. Ha un romanzo (finito) nel cassetto, in attesa di pubblicazione. Quando non lavora viaggia, suona la chitarra, scrive racconti e canzoni, beve e cucina.